

Mercato e reciprocità. Quell'alleanza è da rifondare

Mercato - Lessico del ben-vivere sociale/11

di Luigino Bruni

pubblicato su Avvenire l' 08/12/2013



Nel sottosuolo della nostra cultura civile ed economica crescono **due tendenze opposte**. La prima è l'avvicinamento progressivo tra la cultura e i linguaggi del mercato capitalistico e quelli dell'economia sociale. La seconda, opposta, tendenza è una contrapposizione crescente sulla valutazione etica del mercato, che porta alcuni a vedere il mercato capitalistico come la soluzione di tutti i nostri mali economici e civili, e altri a considerarlo invece come il feticcio di ogni male morale, sociale e politico.

I primi vorrebbero una società guidata e gestita soltanto, o principalmente, dai valori e dagli strumenti del mercato (dalla privatizzazione dei beni comuni alla compravendita di organi), i secondi lo vorrebbero bandire da quasi tutti gli ambiti umani moralmente rilevanti, arginarlo in un alveo molto stretto e controllato. Con la globalizzazione e con la crisi finanziaria ed economica questa **contrapposizione ideologica, che ha almeno duecento anni di vita, sta vivendo una nuova stagione**.

Dieci anni fa sarebbe stato impensabile che libri di economisti, pro e contro i mercati, diventassero dei best seller. Questa nuova stagione, però, non ha la forza spirituale e comunitaria degli antichi umanesimi popolari, dei loro intellettuali, perché avendo perso contatto con i luoghi vitali non ha il sapore caldo del pane e l'odore salato del sudore. E la contrapposizione, molto rilevante e trascurata dalla nostra cultura, sta diventando **uno dei grandi freni nella ricerca di una nuova fase** di concordia e di unità, che sarebbe invece indispensabile. Che impedisce, tra l'altro, di capire e combattere le storture e malattie dei mercati concreti (e non di quelli immaginari).

L'impegno a **dar vita a questa concordia e dialogo non è un'operazione facile**, perché va nella direzione opposta alla prima tendenza di avvicinamento, che sta invece sempre più producendo un appiattimento e un livellamento culturale verso il basso.

Le imprese tradizionali hanno assunto un linguaggio "sociale" che sa troppo di retorica e poco di convinzione. E tutto un movimento di economia tradizionalmente non capitalistica, da anni prova a scimmiettare linguaggio (in finto inglese), cultura, consulenti, categorie del pensiero economico dominante, in **un dannoso processo di sincretismo**. Un'imitazione che nasce spesso da un complesso di inferiorità culturale.

La nuova sintesi e **il nuovo dialogo costruttivo di cui abbiamo bisogno sono altra cosa**, molto più faticosa e profonda. Dovremmo innanzitutto riconoscere che la storia del mondo reale ci ha mostrato mercati reali molto più vitali, promiscui, non-ideologici e inattesi di quelli immaginati e previsti da quelle teorie. **Le esperienze economiche più rilevanti e durature**, quelle che hanno aumentato il benessere vero della gente, la democrazia e il Bene comune, **sono state tutte esperienze meticce di mercato e di sociale**. Il mercato reale ha funzionato veramente quando si è

contaminato nei luoghi sociali, quando ha saputo abitare e includere le periferie. E quando non lo ha fatto, e non lo fa, produce malessere e diventa nemico della gente e dei poveri, per fare profitto anche con *“lo scarto del grano”*. Il nostro migliore passato remoto e prossimo è frutto dell'intreccio di mercati e di reciprocità. **Il movimento cooperativo, i distretti industriali, le imprese famigliari sono figli di incontri tra i linguaggi del mercato e quelli del dono.**

Le famiglie hanno sempre saputo che le imprese sono faccende molto importanti ed **essenziali per il loro bene**. È da lì che viene il lavoro e il salario; è in quei luoghi promiscui e duri dove si alimentano i sogni e la vita veri. La gente ha sempre abitato e vissuto i mercati reali come luoghi umani, piazze e negozi popolati di gente, di odori, di sapori e di parole – non dimentichiamo, poi, che per decenni i mercati sono stati tra i pochissimi luoghi di vita pubblica, di sovranità e di protagonismo di molte nostre mamme e nonne.

La grande e lunga storia del rapporto tra mercati e vita civile è soprattutto una storia di amicizia e di alleanza. Anche quando si litigava e lottava nelle fabbriche, la parte migliore del Paese, che operava nei diversi partiti, sapeva che dentro quelle fabbriche si producevano cose buone, per loro e per tutti. Si litigava e si lottava, ma si sapeva che il mondo, loro e di tutti, sarebbe stato peggiore senza quelle fabbriche. Lottavano anche perché le amavano.

Gli intellettuali e i politici contrapponevano capitale a lavoro, mercato a democrazia, libertà a uguaglianza; **ma la gente sapeva, con una maggiore verità, che la realtà era diversa**, perché quel lavoro, anche duro e aspro, stava liberando loro e i loro figli, e li stava allontanando dal feudalesimo dal quale erano venuti. Recitavano liturgie sociali, ciascuno indossava la propria maschera nella commedia e nella tragedia della vita realissima, ma ancora più vero era il legame tra lavoratori, padroni, classi sociali, che davano contenuto vero all'espressione **Bene comune**. Fino a quando quegli antichi “padroni” non sono diventati, in tempi recenti, proprietari di fondi speculativi sempre più anonimi, lontani e invisibili. Quando quei critici del capitalismo vollero dar vita ad un'altra economia, inventarono in Europa le cooperative e le banche rurali, ma non pensarono mai, o mai seriamente e in tanti, che quelle loro cooperative e quelle banche fossero l'antitesi delle altre banche e imprese del Paese. Erano certamente diverse, ma l'operaio della grande impresa sapeva che il cooperatore-lavoratore faceva un'esperienza molto simile alla sua, e quindi si capivano e lottavano insieme, ed erano anche soci delle stesse casse e spacci.

Siamo stati capaci di resistere nelle stagioni durissime del dopoguerra, del terrorismo, delle contrapposizioni ideologiche e politiche radicali e violente, **perché il Paese reale faceva una esperienza di unità nelle fabbriche, nella terra, negli uffici, nelle cooperative**, e ha intessuto un legame sociale che regge e ci sorregge ancora. **Siamo sopravvissuti lavorando insieme**, lavoratori, casalinghe, sindacati, contadini, imprenditori, banchieri, politici. Discutendo e lottando nelle fabbriche e nelle piazze; ma soprattutto lavorando e soffrendo insieme – anche **per questa ragione è urgente tornare a generare nuovo lavoro**. E sopravviveremo se saremo capaci di trovare ancora unità lavorativa, economica, civile.

All'origine delle civiltà, il dono e lo scambio interessato erano indistinguibili. Si donava come via allo scambio, che un giorno divenne il mercato. Questo dato antropologico ci dice molto anche sul nesso inverso: ci svela che **nel mercato esiste e resiste molto dono**. Se così non fosse, ben poca e triste cosa sarebbe recarsi per decenni ogni mattina al lavoro, per chi ha il “dono” del lavoro, o donare i nostri anni migliori in una fabbrica o in un ufficio; ben triste e poca cosa sarebbero i nostri progetti e sogni lavorativi, troppo poveri i nostri rapporti di lavoro, troppo poche le ore di vita

vera. Lo sappiamo tutti, lo abbiamo sempre saputo. Ma in questa fase di pensiero economico e sociale debole e superficiale, dobbiamo ricordarlo a noi stessi, e a tutti.